

GAZZETTA DELLA MEMORIA

NON DIMENTICARE PER COSTRUIRE

«La memoria non è ciò che ricordiamo, ma ciò che ci ricorda. La memoria è un presente che non finisce mai di passare. Noi siamo la memoria che abbiamo e la responsabilità che ci assumiamo. Senza memoria non esistiamo e senza responsabilità forse non meritiamo di esistere»

Le “testimonianze”
che ci parlano

“Versi” per
non
dimenticare

Anna Frank:
una penna più
forte della
paura

I “Giusti”
tra le
Nazioni

La nostra
“scatola dei
ricordi”

Per me “fare
memoria”

Classe 2°G Le testimonianze che ci parlano

ARRIVATO DIRETTAMENTE DALL'OLTRETOMBA, OGGI ABBIAMO LA POSSIBILITÀ DI INTERVISTARE PRIMO LEO, OCCASIONE PIÙ UNICA CHE RARAI PRIMO LEVI È STATO UN CHIMICO ED UNO SCRITTORE CHE, CON LE SUE OPERE, HA RACCONTATO LA TRAGICA ESPERIENZA DEI LAGER, CERCANDO DI FARCI CONOSCERE UNA VERITÀ CHE NON RUSCIAMO MAI A CAPIRE APPENNO.

Rompiamo il ghiaccio e partiamo da una curiosità: nonostante tu sia un noto scrittore, è vero che, durante gli anni del liceo, sei stato rimandato in italiano? (Andrea Rossi) Sì, durante gli anni del liceo, fui rimandato in italiano. Non potendo esprimere liberamente le mie idee, mi ero rifiutato di scrivere un tema. Il professore non l'ha presa bene.

È noto a tutti che tu sia stato deportato nel campo di sterminio di Auschwitz, nato sotto il governo nazista. Puoi descriverci l'inizio di questa esperienza... (Martina Galluzzi e Gioia Matera) Nel treno merci che mi ha portato lì ero terrorizzato per ciò che stava per succedere. Ero in ansia e anche se avevo già intuito tutto, sentivo un vuoto opprimente. Non sapere con precisione la destinazione, un inferno.

Quando sei arrivato al campo, a cosa ti hanno fatto pensare le espressioni dei bambini? (Gioia Matera) - Quasi bambini non meritavano tutto ciò, nessuno lo meritava. L'espressione sui loro visi diceva che la morte era vicina per tutti.

E i soldati? Come ti hanno trattato? (Alessandro Constantin Duhalme) Quando arrivai al campo, i soldati mi chiusero in una stanza insieme ad altri e, nonostante la sete, non ci fecero bere. L'unico rubinetto lì presente distribuiva un'acqua malsana. Era una tortura dietro l'altra. Mai il peggio doveva ancora venire. Fummo rasati, ci tatuavano un numero. Eravamo numeri, non più persone. Per i soldati eravamo oggetti da usare e sfruttare nelle fabbriche del campo. E, come ho detto, il nostro destino era già scritto: dovevamo morire. Gli anziani erano stati eliminati subito e, forse, per loro è stato un bene.

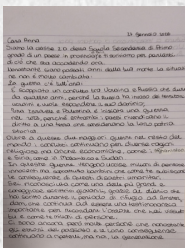
Raccontaci di più! Che cosa accadeva nei campi? Che cosa detestavi di più? (Martina Galluzzi, Pasquale Fiorillo e Gioia Matera) - L'inferno. L'ho già detto, era l'inferno. Il freddo, la fame che non ti permetteva di pensare il lavoro per sopravvivere mentre tutti intorno morivano. Nel campo di concentramento non esiste la compassione umana. È una lotta fra i deboli.

In questa situazione, hai mai pensato di poter provare a scappare? (Matilde Tronconi) - Sì. l'ho pensato, però ero certo che non sarebbe servito a nulla. Il campo era protetto, impossibile la fuga. Tutto era circondato da filo spinoso e da fili elettrificati. Le guardie controllavano assiduamente ogni parte del campo. E poi? La fuga? Anche se fossi riuscito a scappare, avrei trovato la morte per stenti o per il freddo o per le malattie che il mio corpo debilitato avrebbe contratto.

E quando “la fuga”, la liberazione c'è stata, cosa hai fatto? (Irene Cristina Alexandru e Alice Biagioli) - Come ho raccontato ne “La tregua”, non è stato facile rientrare. Tornato a casa, ho deciso che scrivere era necessario affinché tutti sapessero. Non ho mai pensato di smettere. In qualche modo, dovevo raccontare, far sapere.

Il tempo che ci rimane è poco. Un'ultima domanda. Credi che sia importante scrivere ed esprimersi anche nei momenti più brutti e bui? (Alice Biagioli) - Certamente! Come ho scritto ne “I sommersi e i salvati”, «è comprendere è impossibile, conoscere è necessario». Scrivere era il modo che avevo per far sapere. E voi dovete sapere! Non dovete dimenticare quello che è successo. Mai.

SIGNOR LEVI, TI RINGRAZIAMO PER IL TUO TEMPO E TI LASCIAMO RIPOSARE. IL PUBBLICO SARA SODDISFATTO E, SPERIAMO, SAPPRA DI PIÙ. ARRIVEDERCI E GRAZIE.



Classe 2° E Versi per non dimenticare: “La farfalla” di Pavel Friedman



Pavel Friedman non era un bambino (morì in campo di concentramento all'età di 23 anni), ma tutti pensano che lo fosse: forse perché sono soprattutto i bambini, oggi, a leggere le sue parole. Si tratta di una poesia dolente e malinconica, ma non tragica, che riesce a simboleggiare la libertà e l'agonia della sua perdita attraverso un battito d'ali. La poesia fu scritta su un pezzo di carta volante nel campo di concentramento di Theresienstadt, appartenente alla città fortezza di Terezin. L'autore di quei versi, Pavel Friedman, all'epoca aveva ventuno anni e viveva recluso nel ghetto già da sette settimane. Il suo arrivo era stato registrato il 26 aprile 1942; nel mese di giugno scrisse la poesia. Il 29 settembre del 1944 Pavel Friedman fu deportato nel campo di concentramento di Auschwitz e da allora si perdono le sue tracce. Forse adesso anche lui canta nel vento, insieme ad altre milioni di anime ridotte in fumo dall'odio razzista. Di Pavel rimane, però, quel brando di foglio, una piccola poesia volante come una farfalla: è il suo messaggio. I versi di Friedman furono ritrovati e donati al museo ebraico di Praga.

L'ultima, proprio l'ultima, di un giallo così intenso, così assolutamente giallo, come una lacrima di sole quando cade sopra una roccia bianca così gialla, così gialla! L'ultima volava in alto leggera, aleggiava sicura per baciare il suo ultimo mondo. Tra qualche giorno sarà già la mia settima settimana di ghetto: i miei mi hanno ritrovato qui e qui mi chiamano i fiori di ruta e il bianco candeliero del castagno nel cortile. Ma qui non ho visto nessuna farfalla. Quella dell'altra volta fu l'ultima: le farfalle non vivono nel ghetto.



Classe 2°B Il nostro punto di vista

Quando sei piccolo come Joseph, il mondo ti sembra grande e spesso difficile da capire; l'essenziale, ciò di cui hai bisogno, si riassume nella semplicità di un sacchetto di biglie con cui giocare con i fratelli o gli amici e basta poco, una stella cucita su una giacca, lo sguardo triste dei tuoi genitori, per capire che tutto sta cambiando, perdere ogni certezza, equilibrio, e ritrovarsi improvvisamente in un mondo in bianco e nero. L'essenziale, tutto a un tratto, diventa salvarsi, rinnegare le proprie origini ebraiche, e trovare il coraggio e la forza di non piangere e resistere. La spensieratezza dell'infanzia lascia il posto alla consapevolezza, alla paura, alla rabbia e alla speranza di poter tornare a casa e riabbracciare la propria famiglia.

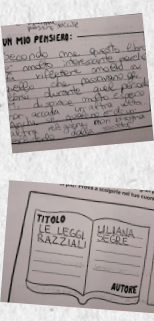


I pensieri racchiusi nel sacchetto sono come piccole luci di speranza, per simboleggiare che anche nei momenti più bui della Shoah si può trovare e mantenere viva la speranza, insegnando a non dimenticare e a lottare per un futuro di pace e giustizia, trasformando la memoria in un impegno attivo.

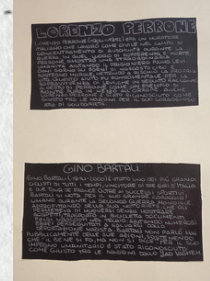
Classe 2°C Per me fare “memoria”



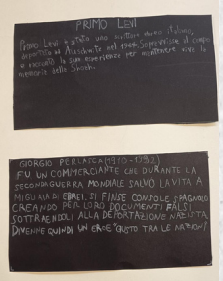
Liliana Segre, senatrice a vita e sopravvissuta all'Olocausto, ha vissuto in prima persona l'impatto devastante delle leggi razziali fasciste del 1938, che a soli 8 anni la costrinsero a lasciare la scuola. Segre ha spesso descritto quel periodo come la trasformazione in “invisibile” e ha sottolineato l'indifferenza della società come l'aspetto più doloroso.



Classe 2° A I giusti tra le Nazioni “Chi salva una vita, salva il mondo intero”



I Giusti fra le nazioni è una terminologia che, dalla fine della seconda guerra mondiale, indica i non-ebrei che hanno agito in modo eroico a rischio della propria vita e senza interesse personale per salvare anche un solo ebreo dal genocidio nazista della Shoah.



Una luce nel buio
C'era il buio e un freddo inverno, un silenzio che sembrava eterno. Mentre tutti chiudevano gli occhi e il cuore, qualcuno ha scelto di non aver timore.
Non erano eroi con la spada in mano, ma persone normali che guardavano lontano. Un fornaio, un dottore, una madre distretta, che hanno detto “No” a quella legge marta.
Hanno aperto una porta, teso una mano, hanno protetto un bambino, piano piano. Sanno che le bene è spesso imperfetto, ma l'hanno fatto con cura e rispetto.
Senza chiedere soldi o chissà quale onore, solo per dare un po' di calore. Un Giusto è come un seme nella terra, che fa nascere la vita anche la guerra.
Oggi un albero cresce per ogni coraggio, per ricordarci, durante il viaggio, che basta un aiuto, un piccolo “sì”, perché il bene resti sempre qui.

